

Il momento politico

La guerra nel Vietnam sta diventando la « grande guerra diplomatica ».

La nuova dimensione che il conflitto sta assumendo non è dovuta pertanto alla grandezza militare degli scontri che restano pur sempre piccola, anche se acutamente dolorosa cosa, ma dalla grandezza politica dei contendenti. E spieghiamo subito che intendiamo grandezza meramente quantitativa, né si saprebbe individuarne un'altra in contendenti che hanno posto ormai come scopo precipuo delle loro azioni soltanto la salvaguardia del proprio prestigio.

Una trattativa, si sa, non può venire che dalla confluenza di diverse volontà che pure partendo da situazioni e interessi diversi vogliono raggiungere un medesimo fine. Purché questo fine non sia come nel Vietnam la salvaguardia della propria faccia. Le trattative devono essere onorevoli, ma non possono avere un senso se non si intenda cedere almeno una parte del proprio prestigio.

Ancora siamo alla fase del « tutto o nulla » e se siamo sinceri dobbiamo ammettere di essere ancora molto indietro, su quelle posizioni non di qualche mese fa, ma di qualche anno fa: la Cina comunista, e per essa il governo di Hanoi, chiede un preliminare ed incondizionato abbandono del Vietnam meridionale da parte delle truppe degli Stati Uniti. Questi ultimi chiedono come condizione preliminare le elezioni libere e garantite dall'ONU nel Vietnam meridionale. I punti di vista sono lontani e soprattutto sono eterogenei e ancora sembrano fatti apposta per continuare la guerra e non per finirla. I cinesi sanno bene che gli Stati Uniti non possono abbandonare il Vietnam senza denunciare la propria impotenza e senza am-

mettere un successo del comunismo in Asia. Gli americani non possono lasciare in balia della Cina una situazione senza creare il complesso dell'abbandono presso tutti gli altri governi estremorientali. Per questo chiedono come condizione la possibilità di libere elezioni, perché esse implicherebbero comunque un controllo internazionale, e anche americano, della situazione e sempre una possibilità di nuovi interventi.

Ma proprio perché così stanno le cose il conflitto diviene più assurdo, più privo di senso e più serrato.

Le contrapposte diplomazie sono in movimento in tutte le capitali del mondo; gli ambasciatori si muovono da una capitale all'altra, i mediatori discreti ed indiscreti si fanno vivi da ogni parte, senza aprire però la porta ad una prospettiva ottimistica. E la drammaticità della situazione è fortemente sottolineata dagli appelli del Papa che non perde tempo nel far sentire la sua voce al di sopra delle parti perché si apra una trattativa. È questa una prova di più della gravità della situazione che non si manifesta tanto nelle piccole battaglie in Indocina, ma nelle battaglie di opinioni e di sentimenti contrapposti che scoppiano un po' ovunque in Europa come negli Stati Uniti stessi.

Il conflitto nel Vietnam sta avvelenando le coscienze, perché tende ad assuefare le coscienze all'idea che la guerra è il solo mezzo normale per dirimere i conflitti tra Stati e tende a giustificare ogni forma di Realpolitik.

Mentre l'opinione pubblica è tutta presa dalla questione indocinese le cronache di questi tempi segnalano fatti che purtroppo passano inosservati e che poi invece diventano macroscopici. Si ricordi l'innocua secessione del Katanga... Ora accade che in Africa mentre perdura la ribellione dei razzisti rhode-

siani, è in corso una trasformazione di classe politica che avrà certamente le sue conseguenze. Nel Congo (Leopoldville), nel Dahomey, nella Repubblica Centrafricana recentemente è stata instaurata una dittatura militare. Questo regime che mette alla direzione dello Stato l'esercito già si era affermato nel Togo e nel Congo (Brazzaville). Se si tien presente l'Algeria e altre dittature africane consolidate come l'Egitto e la Tunisia o il Sudan, si ha un quadro poco confortante dell'evoluzione politica dei nuovi stati africani. Anche se questa evoluzione può esser considerata come un'assicurazione contro la penetrazione comunista nell'Africa non c'è da rallegrarsi di una tendenza che ad un dato momento avrà il suo riflusso e provocherà certamente delle reazioni non pacifiche.

I problemi internazionali dominano in gran parte anche le vicende della nostra vita nazionale ove lo sconcerto ha afferrato la maggioranza di centro-sinistra in seguito alle dimissioni dell'on. Fanfani da ministro degli Esteri.

Le dimissioni hanno una loro precisa motivazione personale: è fuor di dubbio che se anche l'on. Fanfani poteva restare al suo posto la sua decisione sembra politicamente insindacabile perché basata su motivazioni che sfuggono ad un pubblico giudizio. È certo che la gravità dell'intervista (chiamiamola così!) del prof. Giorgio La Pira non era qualcosa che potesse passare inosservata, tanto più in un momento in cui la stessa persona era stata attiva in una certa azione di pace condotta nel Vietnam.

Comunque sia, le conseguenze cadono ora in un momento particolare della vita politica italiana e della vita della maggioranza.

Come è noto era già in programma una « verifica » di volontà politica dei partecipanti al governo, il che significa una revisione della formula stessa e delle linee politiche che in essa confluiscono. Si sa d'altronde che a questa verifica da qualche parte si annette una certa importanza per cambiare qualcuna delle carte in tavola.

I « si dice » erano già molti prima che l'on. Fanfani si dimettesse e si diceva anche che l'on. Moro stava subendo un processo di isolamento all'interno del suo partito per opera soprattutto delle due correnti maggiori, quella che va sotto il nome di « dorotea » e quella fanfaniana di « nuove cronache ».

Questo processo di isolamento avrebbe dovuto portare modifiche molto sostanziali nella maggioranza, ma secondo una serie di passi gradualisti che invece sono saltati tutti a causa dell'imprevisto gesto dell'ex-ministro degli Esteri, il quale non tenendo certamente conto di tutto questo ha trovato altri motivi per fare un passo per lui irrinunciabile. Se è vero che vi sia stata anche un'interferenza esterna, una vera e propria preclusione da parte di qualche centro diplomatico nei suoi confronti, si può comunque supporre che la linea di politica estera del governo non fosse estranea alla decisione dell'on. Fanfani.

Ma ora i problemi si sommano e si fondono: volontà di « verifica » dei partiti della maggioranza, dimissioni dell'on. Fanfani, politica estera del governo, ricerca di un nuovo equilibrio tra le correnti democristiane, riunificazione socialista, congresso del PCI, offrono un quadro molto complesso di una situazione da cui occorre uscire quanto prima.

G. C.